



Rassegna stampa

UIL-FPL

Giovedì 09 Ottobre 2014

Madia. «Entro l'anno via alla nuova valutazione»

Pa, pronti i criteri per la mobilità

ROMA

■ Le «tabelle di equiparazione» tra i diversi comparti della Pa sono pronte. Si tratta dello strumento cardine per far scattare la sperimentazione della mobilità obbligatoria tra uffici pubblici entro un raggio massimo di 50 Km previsto dal Dl 90, la cui legge di conversione è in vigore dal 2 settembre scorso.

Ad annunciare il passo avanti nell'attuazione del decreto è stato, ieri, lo stesso ministro per la Semplificazione e la Pa, Marianna Madia. Sulle nuove tabelle, che superano quelle mai utilizzate del 2009, c'è un'intesa con il ministro Pier Carlo Padoan e riguardano la Pa centrale. Giovedì 16 ottobre è previsto un incontro in Conferenza unificata per discuterne l'estensione anche alle amministrazioni locali, le Regioni e le Asl. Dopo questo passaggio ci sarà la convocazione dei sindacati.

Le tabelle di equiparazione consentono di far capire al dipendente pubblico trasferito da un'amministrazione all'altra che qualifica e retribuzione avrà. «Credo che ciò dovrebbe consentire di approvarle secondo la procedura ordinaria, fermo restando - ha detto Madia - che in caso di mancato accordo c'è la possibilità di ricorrere a un atto unilaterale di approvazione».

Finora non sono state indicate platee potenziali di dipendenti che potrebbero essere interessati dalla mobilità obbligatoria: il Ddl delega Pa, all'articolo 7, prevede una riorganizzazione di sedi e uffici che potrebbe sfociare nella definizione di eventuali esuberi, mentre la legge Delrio sulle province prevede una procedura diversa. Il ministro ha confermato che «in prospettiva, con la delega sulla Pa, la volontà del governo è superare il concetto di pianta organica ed arrivare al concetto di fabbisogno». Entro fine anno, poi, è stato annunciato il nuovo regolamento sulla valutazione delle performance dei dipendenti.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuove regole Dura protesta di 5 Stelle e Lega. Poletti: indennizzo legato all'età per i licenziamenti economici

Rissa in Aula, poi il lavoro passa

Merkel apprezza la riforma e apre sulla flessibilità. Renzi: l'Europa non è solo vincoli

Dure proteste di M5S e Lega hanno preceduto al Senato il voto di fiducia notturno (165 sì contro 111 no) sull'emendamento del governo al Jobs act, con la minoranza pd che vota a favore ma promette battaglia

alla Camera. Il ministro Poletti: indennizzo crescente con l'anzianità di servizio per i licenziamenti economici. E a Milano, all'eurovertice sull'occupazione, Merkel elogia la riforma italiana e apre a «eccezioni» sul patto di Stabilità.

da pagina 2 a pagina 9

Primo sì sul Jobs act. M5S all'attacco

Il voto di fiducia scatena il Senato

Renzi: sceneggiate

Il via libera nella notte

L'emendamento passa con 165 voti contro 111. Dalla minoranza un documento critico ma senza l'ipotesi crisi

ROMA Lanci di regolamenti e monetine consegnate in segno di scherno ai ministri; senatori che si dimettono e senatori espulsi che si barricano nell'Aula; scontri con i commessi, colluttazioni tra parlamentari, insulti, cori, rabbia. Una giornata campale che finisce nella notte con l'agognato voto di fiducia sul Jobs act: i sì sono 165, contro 111 no, due gli astenuti. Un voto seguito con apprensione per tutta la giornata dal premier Matteo Renzi, impegnato a Milano nel vertice europeo sull'occupazione: «Le reazioni di una parte delle opposizioni sono più sceneggiate che politica — spiega —. I nostri senatori potranno aspettare ancora qualche ora, ma porteremo a casa il risultato come ci siamo detti di fare. Accadrà e accadrà stanotte».

Il clima si accende in tarda mattinata quando il presidente del Senato Pietro Grasso espelle dall'Aula Vito Petrocelli durante l'intervento del ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Il capogruppo M5S è reo di aver sventolato un foglio bianco, «come la delega al governo», e di essersi avvicinato al ministro consegnando delle monete. «Gli ho dato 30 centesimi — riferisce poi — dicendogli di tenere i soldi per le "tutele crescenti" dei miei due figli». Il ministro stava spiegando che «l'articolo 18 non è l'alfa e l'omega della nostra riflessione». Continuerà poi: «Il governo vuole eliminare il reintegro ex articolo 18 per i licenziamenti economici e sostituirlo con un indennizzo economico certo e crescente con l'anzianità».

La sospensione della seduta non entusiasma il premier, che vorrebbe accelerare i tempi. Nel pomeriggio il ministro Maria Elena Boschi chiede la fiducia, con l'atteso maxi emendamento che sostituisce il Jobs act. Lega e 5 Stelle contestano ancora. Si apre il fronte interno del Pd: 27 senatori e 9 deputati fir-

mano un documento nel quale annunciano la fiducia, ma sono molto critici sul testo e chiedono di cambiarlo alla Camera.

In Transatlantico si discute animatamente ma ci si svaga anche. Il 5 Stelle Andrea Cioffi si fa fieramente fotografare (seguito a ruota da Roberto Calderoli) insieme a Gregorio De Falco, il comandante del «salga a bordo!» di Schettino. Mario Mauro, dei Popolari per l'Italia, passeggia con un simbolico Maalox in bella vista. Si torna in Aula e ricomincia la bagarre. Violenta lite tra la capogruppo sel Loredana De Petris e il pd Roberto Cociancich: «Lui mi ha dato del fascista, non ci ho più visto». Ne fa le spese Emma Fattorini (Pd): «Se l'ho colpita è stato per sbaglio, con il ciondolo del bracciale». Volano anche un fascicolo di emendamenti e un regolamento del Senato, che sfiorano il presidente Grasso.

Nella notte, si va finalmente al voto. Forza Italia si sfilia. Giovanni Toti annuncia: «Occasione persa, votiamo convinti contro la fiducia».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



165

i favorevoli
in Senato alle
norme sul
lavoro, su cui il
governo ha
posto la fiducia
I contrari sono
stati 111, gli
astenuti 2.
Molti gli assenti

Renzi
Abbiamo
aspettato
vent'anni
e i miei
senatori
non hanno
problemi ad
aspettare
qualche ora
per portare
a casa il
risultato

22

i voti di fiducia
chiesti finora
dal governo
Renzi, esclusi i
primi due sul
programma: è
stata posta sul
75% del totale
delle leggi
approvate

Poletti
L'articolo 18
non è una
sorta di
alfa e
omega
del nostro
lavoro
Forse su
questo tema
ci sono
attese
eccessive

Damiano
La linea
sul lavoro
da parte
della
minoranza
del Pd, che
ha già dato i
primi
risultati al
Senato,
continuerà
alla Camera

Il dossier

Le norme sui licenziamenti saranno specificate in un secondo tempo, ma c'è l'impegno politico a ridurre al minimo gli obblighi di riassunzione in caso di provvedimenti disciplinari illegittimi

Lavori stabili meno cari e sussidio universale Art. 18 rinviato al decreto pochi i casi di reintegro

Cosa prevede la modifica alla legge delega del governo
Demansionamento possibile ma senza riduzioni di salario

ROBERTO MANIA

ROMA. Tutto rinviato sull'articolo 18. La norma dello Statuto dei lavoratori sarà riscritta nei decreti delegati del governo. Il maxi emendamento su cui ieri notte il governo ha ottenuto la fiducia dal Senato non fa alcun cenno alla tutela dei licenziamenti senza giusta causa. La linea dell'esecutivo è stata illustrata dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, nel testo che ha solo consegnato a Palazzo Madama non avendolo potuto leggere per la bagarre scatenata dai senatori del M5S. Sarà dunque tradotta in norme con i decreti che arriveranno nella prima metà del prossimo anno. Riguarderà solo i neo-assunti e non prevederà più il reintegro nel posto di lavoro nel caso di licenziamento senza giusta per motivi economici. Scatterà solo l'indennizzo monetario, crescente in base all'anzianità di servizio del lavoratore. Resterà il reintegro per i licenziamenti discriminatori e per quelli ingiustificati di natura disciplinare particolarmente gravi. L'obiettivo del governo è di ridurre al minimo la discrezionalità dei giudici. Pertanto dovrebbe esserci una rigorosa "tipizzazione" dei casi nei quali è possibile il reintegro nel posto di lavoro.

La norma che apre all'ennesimo ritocco dell'articolo 18 (il precedente risale a soli due anni fa) è quella sull'introduzione (non più eventuale come nella prima versione del decreto), «per le

nuove assunzioni, del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio». Sarà a quel punto che la disciplina si estenderà, modificandolo, all'articolo dello Statuto dei lavoratori. Il ministro Poletti ha garantito che si terrà conto delle diverse posizioni emerse anche all'interno del Pd.

La novità di rilievo, rispetto al testo iniziale della delega, è negli incentivi, attraverso sgravi contributivi, a favore dei contratti a tempo indeterminato. Il contratto standard dovrà costare di meno rispetto alle altre tipologie. Una norma necessaria per compensare il forte appeal dei contratti a tempo determinato del tutto liberalizzati con il decreto Poletti.

Per il resto l'impianto della delega resta sostanzialmente quello originario. Si disegna un mercato del lavoro che tende a ridurre il dualismo tra lavoratori, facendo sparire gran parte dei contratti precari (a cominciare dai collaboratori a progetto), con un forte accentramento delle politiche attive per il lavoro (è prevista la nascita di un'Agenzia nazionale per l'occupazione), con l'estensione degli ammortizzatori sociali (1,5 miliardi saranno stanziati nella prossima legge di Stabilità per avviare la riforma) e della tutela della maternità anche alle lavoratrici con contratti non standard. Si punta a una semplificazione delle procedure amministrative e dei controlli sulle imprese. Affiora, nel Jobs

Act, una sorta di cultura comunitaria dei rapporti tra capitale e lavoro e tra i lavoratori stessi con l'uso dei contratti di solidarietà non solo a scopo difensivo (evitare i licenziamenti) ma anche attivo, cioè fare leva sulla riduzione dell'orario di lavoro, come è già stato fatto in Germania, per aumentare l'occupazione. In chiave solidaristica c'è anche la possibilità, che il lavoratore, come è già stato fatto in Francia, possano cedere parte delle proprie ferie a colleghi che ne abbiano bisogno per accudire un figlio che richiede cure particolari. Fa capolino il salario minimo, in via sperimentale, per i collaboratori e per i lavoratori (non più del 5 per cento) privi del contratto nazionale di categoria.

Ridimensionata, infine, la possibilità di demansionare il lavoratore in caso di ristrutturazioni aziendali senza intaccare, tuttavia, la sua retribuzione. Limitato anche l'uso del lavoro accessorio con i voucher per i quali viene reintrodotta il tetto dei 5.000 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MAXI EMENDAMENTO

1

LICENZIAMENTI DA DISCIPLINARE

La riforma dell'articolo 18 arriverà con i decreti. Niente reintegro nei licenziamenti economici senza giusta causa. Resta per i discriminatori e i disciplinari

2

SGRAVI PER LE ASSUNZIONI STABILI

Il contratto a tempo indeterminato diventa la forma privilegiata per assumere, come stabilisce l'Europa. Sono previsti sgravi contributivi per le imprese

3

CONTRATTI A PROGETTO ADDIO

Il governo punta a un radicale sfoltimento delle tipologie contrattuali. Saranno cancellati i contratti di collaborazione a progetto. Una lavoro sarà o subordinato oppure autonomo

4

CONTRATTO A TUTELE CRESCENTI

Viene introdotto il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti in base all'anzianità di servizio del lavoratore. Riguarderà i nuovi assunti e aprirà la strada ai ritocchi all'articolo 18

5

AMMORTIZZATORI SOCIALI PER TUTTI

Gli ammortizzatori sociali saranno estesi a tutti i lavoratori indipendentemente dal tipo di azienda e dal rapporto di lavoro. Non ci sarà più la cig per cessazione di attività

6

ESTESA LA TUTELA DELLA MATERNITÀ

La tutela della maternità sarà estesa anche alle lavoratrici senza un contratto di lavoro standard. Le norme per favorire la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro riguarderà tutti i lavoratori

7

NASCE L'AGENZIA PER L'OCCUPAZIONE

Andranno rafforzate le politiche attive (quelle per favorire l'incrocio tra domanda e offerta) per il lavoro. Per questo verrà costituita l'Agenzia nazionale per l'occupazione

8

LIMITATO IL DEMANSIONAMENTO

L'emendamento approvato ieri limita, rispetto alla precedente versione, la possibilità di demansionare il lavoratore in caso di ristrutturazione aziendale. Non sarà ridotta la retribuzione



LA STAFFETTA
Per Annamaria Furlan ha preso il posto di Raffaele Bonanni alla guida della Cisl

L'ex ministro Treu
*"Incentivi mirati
 per evitare gli sprechi"*

Marco Sodano A PAGINA 7

L'ex ministro del lavoro Treu "Incentivi mirati e stabili: è l'unico modo per evitare sprechi di soldi pubblici"

Ma non bisogna dimenticare che serve anche una riforma profonda del collocamento

Tiziano Treu
 ex ministro
 del Lavoro

MARCO SODANO
 TORINO

Tiziano Treu è stato ministro del lavoro due volte, con Lamberto Dini e con Romano Prodi. Sa cosa significa parlare di riforme, in Italia: con il pacchetto Treu, nel 1997, il lavoro atipico è entrato nell'ordinamento italiano. Insegna diritto del lavoro all'Università Cattolica di Milano. Il governo Renzi lo ha appena scelto come commissario dell'Inps.

Professor Treu, cosa pensa del job-Italia?

«Mi piace che si parli di incentivi mirati e stabili. Quando un incentivo viene dato a pioggia e non ci sono certezze su quanto durerà nel tempo, si fanno più danni che progressi. Gli incentivi ciechi producono spesa pubblica e non danno un ritorno».

In Italia il dramma più evidente è quello dei giovani.

«Una ricetta del genere incoraggerebbe le assunzioni dei più giovani: è rivolta a compensi tra i 10 e i 20 mila euro l'anno, favorirebbe soprattutto chi trova il primo impiego. Però anche i lavoratori più anziani potrebbero avere dei be-

nefici: un provvedimento del genere favorisce la mobilità».

Davvero la tassazione troppo alta è il principale ostacolo per il lavoro italiano?

«Il costo del lavoro è un nodo che va risolto. Poi c'è l'assenza di servizi per il lavoro: manca il collocamento, inteso come struttura che accompagna le persone a trovare il posto giusto. Infine, c'è il nodo degli ammortizzatori sociali».

I giovani italiani, quelli che hanno gli impieghi precari nati con il pacchetto che porta il suo nome, non ne possono godere.

«Sono almeno 15 anni che abbiamo un sistema di tutele non equo e parliamo di riformarlo. Ora sembra che ci siamo, e mi auguro che il governo riesca nel suo intento. Questa riforma va a braccetto con quella del collocamento: altrimenti anche l'ammortizzatore produce solo spesa, resta cieco».

Perché è così difficile fare queste riforme?

«Solo un esempio pratico: ci sono 20 Regioni che si occupano del collocamento, e ognuna va per la sua strada. Così spesso finiamo per trovarci nella condizione di fare le nozze con i fichi secchi».



Landini: "Sull'articolo 18 non molliamo"

La frase Vogliamo veramente cambiare il Paese. Siamo pronti anche a occupare le fabbriche. Le proposte del governo sono sbagliate, peggiorano la situazione

FABIO POLETTI
MILANO

A Milano pioviggina ma l'autunno è già caldo. Maurizio Landini, il segretario della Fiom, promette che sarà caldissimo: «Vogliamo veramente cambiare il Paese. Siamo pronti ad occupare anche le fabbriche. Le proposte che sta facendo il Governo Renzi sono sbagliate, non cambiano il Paese, peggiorano la situazione, tolgono i diritti». Quella annunciata dal numero uno dei sindacalisti dei metalmeccanici della Cgil è una lunga marcia che parte da Milano. Il corteo di ieri ai margini del vertice dei ministri del Lavoro e dei capi di Governo dell'Unione Europea è solo l'inizio. Le scadenze le fornisce lo stesso Maurizio Landini: «Questo è il primo sciopero dei metalmeccanici. Ne sono già in programma altri per i prossimi giorni e per le prossime settimane. Sino ad arrivare il 25 ottobre a Roma e poi proseguire perchè vogliamo cambiare il Paese».

Venerdì di settimana prossima si ferma già il Piemonte. Sciopero regionale di otto ore indetto dalla Fiom con corteo da Porta Susa con in testa Maurizio Landini. Ma quello che agita il mondo politico e soprattutto sindacale è la minaccia del segretario della Fiom di non uscire più dalle fabbriche: «Noi non escludiamo nulla. Nella storia del nostro Paese tante volte i lavoratori hanno fatto queste scelte per difendere il loro lavoro». Il leader della Uilm Rocco Palombella è il primo a dire no: «Solo una sparata

inaccettabile. Per fare sindacato ci vuole responsabilità e coerenza». Il neosegretario generale della Cisl Annamaria Furlan si accoda: «Occupare le fabbriche oggi, con tre milioni di disoccupati e la produzione industriale in caduta libera, è l'ultima cosa che un sindacalista deve immaginare di fare».

E però tra i tanti in corteo che girano al largo del vertice Ue piace la svolta assai radicale del segretario della Fiom. In testa ci sono i 115 lavoratori della Nokia licenziati tre giorni fa con una mail. Un gruppo di studenti occupa la sede milanese del ministero del Lavoro. Esplosioni quattro petardi c'è qualche spintone con la polizia ma finisce lì. Di fuoco rimangono le parole del segretario della Fiom che ce l'ha con quasi tutti. Prima di tutto con i ministri europei in conclave nella sede di FieraMilanocity: «Ai ministri della Ue dico cambiate le politiche del lavoro perchè ci sono 25 milioni di disoccupati».

Ma le parole più pesanti sono per Matteo Renzi e il governo. Lo attacca frontalmente Maurizio Landini: «Renzi non può chiamare i sindacati per discutere e poi porre la fiducia sul job act. Noi non ci facciamo prendere per il culo... Se Renzi vuole fare davvero i conti con l'Europa non si limiti all'articolo 18 e ad avere lo 0,1% in più da Bruxelles». Quello che vorrebbe il leader della Fiom è un radicale cambio di linea: «Noi non ci fermiamo. Renzi sbaglia. Invece di ascoltare Marchionne e la Confindustria senta i lavoratori».



Articolo 18, cancellato

Renzi piega i dissidenti: 165 sì, 111 no. Bagarre al Senato, il premier: «Sceneggiate»
Guida alla riforma, licenziamenti più facili e lotta al precariato

Alla fine Renzi piega gli oppositori «Chi ha voluto il caos pagherà» «Non farò finta di niente». E ai grillini: «Sceneggiate indegne»

MINORANZA IN RITIRATA

«Non possiamo permetterci una crisi di governo»

Antonella Coppari
ROMA

«È LA SOLITA sfida tra chi vuole il caos e chi vuole il cambiamento. Io sto sempre dalla stessa parte», dice Matteo Renzi all'ora di cena. Quando ormai è chiaro che i grillini gli hanno sporcato lo spot: il voto sul Jobs act non andrà sui tg assieme al vertice con Merkel e Hollande.

LA RABBIA verso il presidente del Senato, Grasso, e la sua «incapacità» di leggere la situazione («avrebbe potuto lasciar parlare Poletti mentre i grillini protestavano senza interrompere la seduta, in modo da stringere i tempi» il ragionamento) a sera - grazie all'elogio della delega sul lavoro da parte della cancelliera tedesca - lascia il posto alla convinzione che non tutto il male venga per nuocere: «Anche in Europa hanno capito che faccio sul serio. Possono fare sceneggiate, possono contestarci ma il Paese lo cambiamo». Un premier 'di ferro' capace di «spianare» non solo l'ostruzionismo dell'opposizione (con il diktat a Zanda di imporsi per arrivare al voto nella notte), ma anche le divisioni del Pd. «Stavolta - spiega Renzi - non si può far finta di niente: ci saranno conseguenze per chi non si adegua». Già: il tema è passare le forche caudine della fiducia, ma è chiaro che i voti si contano e la maggioranza assoluta s'raggiunge a quota 161. La resa dei conti è nell'aria. E la direzione del 20 ottobre, sul partito,

non sarà una formalità: è chiaro che si parlerà pure di lavoro, oltre che del calo degli iscritti. Finiti nel vicolo cieco della fiducia, i dissidenti - davanti a un maxiemendamento vago - mostrano ora tutta la loro debolezza. Il travaglio si materializza al Senato in una lunghissima riunione da cui esce una minoranza divisa tra dialoganti, dissidenti e civatiani: in calce al documento finale ci sono 27 firme di senatori (cui si aggiungono 9 di deputati, tutti esponenti della direzione), meno di quelle raccolte dai loro emendamenti. Appartengono ai bersaniani e ai dalemiani che spiegano che voteranno la fiducia, ma obtorto collo: «Non ci possiamo permettere una crisi di governo», dice Zoggia. Assai più conciliante la corrente che si rifa a Speranza, opta per la strada del dialogo: «In fin dei conti, hanno accolto alcune delle nostre richieste», sottolinea Russo. In mezzo Cuperlo, altro leader di sinistradem, che rinvia la battaglia alla Camera: «Mi auguro che il governo non metta anche lì la fiducia».

ASSAI complicato che Renzi non blindi il provvedimento anche lì, avvertono nell'entourage: è vero che i numeri sono migliori, ma la minoranza è più forte. A Palazzo Madama i civatiani vanno in ordine sparso: Casson e Ricchiuti decidono di uscire dall'aula mentre esplose il caso Tocci, che annuncia una fiducia per disciplina di partito, cui seguiranno le immediate dimissioni da senatore. Tutto come da copione: il Rottamatore sul Jobs Act rimette i paletti della sua maggioranza. E Forza Italia sta al gioco e fa l'opposizione. Pronta però a dargli una mano, con assenze strategiche al momento del voto.



**POSIZIONI****Cesare Damiano**

«La battaglia da parte della minoranza del Pd, che ha già dato primi risultati al Senato, dovrà continuare alla Camera. Noi riteniamo sbagliato lo strumento della fiducia e pensiamo che non debba essere riproposto nell'Aula di Montecitorio»

Bagarre

Arrivano quasi al contatto fisico Loredana De Petris (Sel) e Roberto Cociancich (Pd). Sel protesta per la votazione in tempi strettissimi delle richieste di variazione del calendario. Cociancich avrebbe urlato ai vendoliani «Vergogna»

Sinistra divisa, ma ora punta alla piazza Cgil

Documento di 36 parlamentari che annunciano richieste di modifica alla Camera. Bersani, Cuperlo e Civati non firmano Fiducia "per senso di responsabilità", anche se c'è chi si dissocia. L'asse con la Camusso in attesa della manifestazione del 25

Tocci si dimette: "Sono uomo di partito, voto la fiducia ma il mio disagio è troppo forte, il Jobs act è contro la civiltà giuridica"

GIOVANNA CASADINO

ROMA. Votano la fiducia al Jobs Act turandosi il naso. Ore di psicodramma nelle file della minoranza del Pd. Ma con l'idea della rivincita nella piazza della Cgil il 25 ottobre. La sinistra dem punta sull'alleanza con Susanna Camusso e Maurizio Landini per battere un colpo. Per ritrovare il "suo" popolo e dare un altolà a Renzi sull'articolo 18 alla Camera. Là o si cambia o si cambia e non sarà accettata una "fiducia bis". Un documento firmato da 27 senatori e 9 deputati, che sono nella Direzione del Pd, tra i quali Cesare Damiano, presidente della Commissione lavoro, Guglielmo Epifani, Stefano Fassina, annuncia battaglia dura. Ma dopo. Non c'è Bersani tra i firmatari perché, spiegano, ha preferito tenersi defilato. Però in piazza con la Cgil l'ex leader promette di andarci. L'ha detto del resto più volte: «Se si va allo scontro io so da che parte stare». In piazza «ci saremo», prevede Alfredo D'Attorre. In tanti sotto lo striscione "Lavoro, dignità, uguaglianza per cambiare l'Italia". E un altro bersaniano Miguel Gotor dice che il senso di responsabilità non si poteva non avere al Senato, perché avrebbe significato mandare in crisi il governo alla vigilia della legge di stabilità e che un passo avanti è stato fatto sul lavoro, però non basta.

Ma è una giornata lunga e travagliata che manda in tilt il partito, rasentando il caostriarunioni, incontri, colloqui per evitare il peggio, che si saldi cioè un fronte pronto a non partecipare alla fiducia. "Disciplina di partito" è il leit motiv con cui si cominciano o si concludono le discussioni. Il compagno Ugo Sposetti, ex tesoriere dei Ds, dalemiano e anti renziano, strofina i piccoli corni che porta nel taschino della

giacca. Porta fortuna a disposizione di qualche amico, in cambio di 10 o cinque centesimi simbolici che lui poi versa in un Karl Marx-salvadanaio. I civatiani, con Walter Tocci in testa, tengono tre assemblee. Decidere di non partecipare alla fiducia è una scelta difficile. Casson, Ricchiuti e Mineo si lasciano le mani libere fino alla fine. Non possono non esserci conseguenze: tuttavia scelgono questa strada. Ma lo strappo è quello di Tocci. Che va dal capogruppo dem Luigi Zanda e lo avverte: «Sono un uomo di partito, quindi voto la fiducia ma il mio disagio politico è troppo forte e mi dimetto da senatore. Quello che stiamo votando sull'articolo 18 rischia di essere contrario persino alla civiltà giuridica. Non voglio fare cadere il governo ma è impossibile seguire le mie idee». Zanda racconterà poi che ha cercato di dissuaderlo. Ci tentano anche altri.

Fassina twitta: «Walter, abbiamo bisogno di te per correggere la rotta del partito: ripensaci». Ugualmente fa Gianni Cuperlo.

Cuperlo non firma il documento di Gotor-Chiti. «È una posizione troppo morbida», fa sapere. In piazza ci sarà e in prima linea. «Quella di Tocci è una posizione degna», commenta. Però la minoranza è frantumata. Mario Tronti, il filosofo dell'operaiamo e senatore dem, aderisce al documento dei 36 in cui si distinguono le luci e le ombre della riforma del mercato del lavoro. L'abolizione del reintegro per chi è licenziato in modo illegittimo per motivi economici è la linea Maginot dello scontro.

Gotor rincara: «La cosa più grave politicamente è che il Pd si piega ai diktat di Sacconi, che un partito che ha avuto il 40,8% si fa dettare le politiche da uno del 4%. E poi è come se facessimo scrivere il diritto di famiglia a Giovanardi...». Civati, che neppure lui aderisce al documento dei 36, attacca: «Il Pd sta facendo la cosa più di destra della sua storia. E Sacconi ormai è sotto la curva a festeggiare perché vede il coronamento del suo lavoro degli ultimi vent'anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TOCCI

«Sono un uomo di partito e quindi voterò la fiducia ma il mio dissenso è profondo e mi dimetto da senatore»



MINEO

Per Mineo non partecipare al voto di fiducia è una scelta obbligata visto l'atteggiamento del governo



RICCHIUTI

Lucrezia Ricchiuti è la senatrice civatiana che ha annunciato di non partecipare al voto di fiducia



IL PROGETTO

Spese sanitarie, palestre e mutui spunta detrazione per fasce di reddito

ROBERTO PETRINI

ROMA. E' l'ultimo tassello rimasto fino ad oggi in ombra della legge di Stabilità. Rimarrà in bilico probabilmente fino alle ultime ore, ma l'intervento sembra ormai certo. E' la rimodulazione delle agevolazioni fiscali alle quali normalmente si ha diritto al momento della dichiarazione dei redditi per spese che vengono considerate di rilevanza sociale: nel mirino ci sono le spese sanitarie e tutta la platea degli oneri detraibili al 19 per cento che potrebbero essere articolati per fasce di reddito, cioè ridursi alla crescita dei guadagni annuali del contribuente.

La partita dei famosi oneri detraibili al 19 per cento dalle tasse da pagare è dunque aperta. Gli sconti fiscali riguardano settori importanti: si va dalle spese sanitarie agli interessi sui mutui per l'abitazione principale, dalle assicurazioni sulla vita e contro gli infortuni alle spese per corsi di istruzione. Senza contare spese funebri, per la badante, la palestra per i figli e le erogazioni a favore delle onlus. In totale costano ogni anno circa 28 miliardi, riguardano 19 milioni di contribuenti e non tutte sono ritenute indispensabili. Ma anche volendole mantenere tutte in piedi il costo è elevato e il governo in queste ore è al lavoro con il bisturi in mano.

L'idea che circola è quella di intervenire selettivamente sulla percentuale di detraibilità riducendola dall'attuale 19 per cento al 18 per cento. L'operazione non dovrebbe riguardare tutte le spese in modo lineare, ma quelle sanitarie che costano ogni anno circa 13 miliardi: si tratta di spese mediche, per farmaci, per accertamenti clinici, interventi chirurgici.

L'ipotesi di lavoro, che trova conferma in ambienti del governo, è quella di graduare per reddito

l'impatto della detrazione fiscale. In pratica chi guadagna sopra una certa cifra avrebbe diritto ad una detrazione più bassa, il 18 invece del 19 per cento. Il tetto del reddito potrebbe collocarsi intorno ai 60 mila euro ma in questo caso la platea dei beneficiari si riduce e i risparmi per l'erario sarebbero esigui, se in vece si collocasse intorno ai 30-35 mila euro l'impatto sarebbe maggiore ma la platea investita sarebbe quella del grande ceto medio con disagi e malumori. Perché in realtà la diminuzione delle detrazioni si trasformerebbe in un aumento delle tasse.

La strada dell'intervento sembra tracciata: il governo sembra intenzionato a recuperare 600-700 milioni dall'operazione che dunque non sarà di grossa portata e che servirà per completare i saldi per la manovra da 23-24 miliardi. Ma c'è il rischio che l'intervento sugli oneri detraibili al 19 per cento, magari allargato anche ad altre deduzioni, possa essere più ampia: c'è da considerare infatti che esiste una clausola di salvaguardia lasciata in eredità dal governo Letta che impone per il prossimo anno di fare una scelta: se non si faranno tagli di spending review per 3 miliardi, si dovrà procedere automaticamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro
Pier Carlo Padoan



Taglio delle ferie e giustizia civile Il Csm non ci sta

La commissione: rischio incostituzionalità
E ridurre le vacanze è «controproducente»

Il plenum

«Il decreto legge non migliora l'efficienza». Oggi il plenum sulla riforma

Il sindacato

Anche l'Anm contesta l'intervento del governo e chiede di agire sulla corruzione

ROMA Il nuovo Consiglio superiore della magistratura inaugura la sua stagione con un parere fortemente critico — adombrando profili di incostituzionalità e non funzionalità — sul decreto legge che punta a snellire il processo civile e ridurre di un terzo sia le ferie dei magistrati sia la sospensione dei termini feriali cui tanto tengono gli avvocati dei piccoli studi.

Il testo, approvato all'unanimità dalla VI commissione presieduta dal togato Piernigro Morosini, approda oggi in un plenum straordinario proprio nelle ore in cui al Senato si inizia a votare in commissione Giustizia sul provvedimento del governo Renzi: «Sulle riforme vogliamo tenere un atteggiamento di merito e costruttivo», ha detto il vice presidente Giovanni Legnini che ieri sera ha convocato un pre-plenum informale per discutere con laici e togati anche le pesanti ricadute del caso Bruti-Robledo: la rognosissima pratica sulla Procura di Milano, infatti, va ben oltre le competenze della VII commissione (organizzazione) e riguarderebbe anche la I (trasferimenti d'ufficio) e addirittura la sezione disciplinare.

In questo clima, non proprio di accoglienza amichevole per la riforma del governo, scende in campo anche l'Associazione nazionale magistrati che sabato riunisce il suo «Parlamentino» al Palazzaccio ma presto farà sentire la sua voce con un'«assemblea generale» affollata di toghe: «Scontro non c'è e non ce ne può essere — ha detto il presidente dell'Anm, Rodolfo Sabelli — ma è nostra intenzione mantenere alta l'attenzione sui problemi della giustizia perché gli strumenti proposti finora dal governo non sono adeguati». Il sindacato delle toghe, dunque, rivolge un quesito al governo: «Vere riforme quando? La corruzione ci costa 60 miliardi l'anno mentre la prescrizione fa morire i processi. La resa dello Stato al crimine è un sconfitta per tutti».

I magistrati, poi, sono molto attenti a quanto sta accadendo in commissione Finanze della Camera dove oggi si inizia a votare sul testo che punta a facilitare il rientro dei capitali illegalmente detenuti all'estero: un'occasione unica (un condono) per introdurre a regime (cioè dopo il rientro dei capitali che tanto interessa il ministe-

ro dell'Economia) il delicatissimo reato di autoriciclaggio seguito passo passo a Montecitorio dal viceministro Enrico Costa.

Il voto del Csm e l'affondo dell'Anm preoccupano molto il governo. Il ministro Andrea Orlando difende il suo lavoro: prima di fare valutazioni «è bene aspettare il plenum. Ci sono delle modifiche che già si stanno facendo in Parlamento e che tengono conto anche dei rilievi emersi. Sono sicuro che il rapporto di collaborazione costruttiva richiamato da Legnini si possa sviluppare».

Nel parere affidato al relatore Morosini, tuttavia, il Csm oltre ad affermare che certe misure sono controproducenti contesta anche l'uso della decretazione d'urgenza, che comporta «delicati profili di compatibilità costituzionale». Replica David Ermini, responsabile Giustizia del Pd: «Il decreto è solo un primo passo di un percorso ben più ampio, che avrà il suo punto cruciale nel ddl delega di riforma del processo civile».

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La norma

● Il decreto legge sulla giustizia civile, firmato dal capo dello Stato il 12 settembre, prevede misure per lo smaltimento dell'arretrato

● Tra queste il ricorso ad arbitrato o negoziazione assistita da avvocati invece del processo civile. E la riduzione delle ferie dei magistrati, da 45 a 30 giorni

● L'Anm ha criticato le misure, giudicate inefficaci. E ieri la sesta commissione del Csm ha rilevato dubbi di costituzionalità, anche per il ricorso al decreto legge

L'INCHIESTA Altro che spending review

La malasanità ci costa un miliardo

Tanto pagano ogni anno gli ospedali in risarcimenti. Solo con la prevenzione si potrebbe evitare metà dei danni

COPERTURE

Poche Regioni usano le polizze, molte scelgono di correre il rischio

26 mila

L'importo medio liquidato per i risarcimenti per malasanità, in Italia, ammonta a 26 mila euro

5,3

L'importo massimo liquidato nel nostro Paese per danni da malasanità è di 5.387 milioni di euro

Laura Verlicchi

■ In caso di malasanità, meglio prevenire i danni aspettare gli eventi? Sembra una domanda lapalissiana, ma non lo è: troppo spesso, infatti, la prevenzione - intesa sia come riduzione dei rischi evitabili sia come assicurazione contro quelli inevitabili - è trascurata da chi dovrebbe occuparsene, ovvero le Regioni, da cui dipendono le strutture sanitarie pubbliche. Distrazioni di medici o infermieri, errori nella lettura dei referti, scambi di medicinali, sviste in sala operatoria: il campionario della «malpractice», come la chiamano gli esperti, è fin troppo vasto, senza contare i problemi più o meno gravi causati dall'inadeguatezza e dalla disorganizzazione di molte strutture ospedaliere. Mettendo da parte per un momento i danni alla salute - e spesso anche alla vita - dei cittadini, che sono naturalmente il capitolo più doloroso, parliamo soltanto di quelli al portafoglio: i risarcimenti raggiungono ormai cifre da capogiro, a cui bisogna aggiungere i costi giudiziari e quelle per le cure supplementari che si rendono necessarie, a volte anche per lunghi periodi.

E si tratta di tanti soldi: per avere un'idea, la sola Lombardia spende 100 milioni l'anno in risarcimenti, facendo una proporzione sull'intero territorio italiano arriviamo a un miliardo di euro circa. In realtà, di malasanità si parla da almeno vent'anni, ma non c'è ancora una quantificazione del contenzioso a livello nazionale. Anche perché non esiste un modello omogeneo, ogni regione fa a modo suo. Eppure, una valutazione sarebbe il primo passo per risparmiare denaro pubblico, perché consentirebbe un'analisi seria dei rischi, evita-

bili e non. Non è un'utopia: gli studi condotti sul campo mostrano che oltre il 50% degli eventi avversi sono evitabili utilizzando lo strumento della prevenzione.

Il tema è particolarmente cruciale in questi tempi di *spending review*, che vedono la sanità più che mai nel mirino: si parla di tagli per tre miliardi. Perché allora non ridurre la spesa per la malasanità, avvantaggiando la salute e il portafoglio dei cittadini? Da qui è nata l'idea del seminario organizzato oggi dall'università Bocconi da quattro colossi del settore assicurativo - Aon, Marsh, Trust Risk Group e Willis - proprio per analizzare l'impatto della malasanità sul bilancio del welfare. E i risultati della ricerca condotta sul territorio nazionale danno da pensare. «Su 21 Regioni interpellate, solo 17 hanno risposto - spiega Luca Franzini, consigliere di amministrazione di Aon - e meno della metà ha fatto un calcolo dei rischi. Il 23% ha deciso per il sistema misto, l'intervento di un assicuratore è richiesto soltanto per gestire i sinistri più gravi, normalmente da 250-500 mila euro in su; è il sistema utilizzato in Lombardia, per esempio. Ci sono poi Regioni, come la Toscana, che gestiscono in autoritenzione assicurativa i rischi di responsabilità civile legati alla sanità. In parole povere, si fa a meno dell'assicurazione, considerata un onere sproporzionato al rischio, che si cerca di ridurre il più possibile: se sarà necessario, pensano gli amministratori locali, pagheremo i

risarcimenti». Sottinteso: magari toccherà a chiverà dopo di noi. Una visione miope: tanto più che bisogna considerare anche i rischi non ancora liquidati, di cui ci sono state presentate le denunce magari dieci anni fa e che pendono come una spada di Damocle sui conti della sanità. E intanto i costi salgono: nel periodo tra il 2004 e il 2012 l'importo medio liquidato per i risarcimenti è stato di 26.220 euro, ma si è arrivati a una punta massima di 5.387.470 euro. «La preoccupazione del bravo amministratore - sottolinea Franzini - deve essere quella di evitare gli errori prevedibili, e qui serve l'analisi dei rischi: per quelli non controllabili, l'assicurazione è l'unica possibilità di stabilire un costo certo, quello del premio, da mettere a bilancio. L'esperienza del passato non è una guida sicura, perché la giurisprudenza è cambiata e a parità di danno il valore del risarcimento è cresciuto: ad esempio, oggi si riconosce il danno biologico in caso di morte anche agli eredi».



L'INAUGURAZIONE/ NUOVO AMBULATORIO IN VIA PAPI**Sanità in regalo per le famiglie in crisi
è la "visita sospesa" nel centro low cost****ALESSANDRA CORICA**

VISITE a pagamento a prezzi calmierati. Con la possibilità, per chi vuole, di farsi carico non solo del controllo che ha fatto. Ma anche di quello che farà qualcun altro, che sarà visitato nel poliambulatorio in un secondo momento. L'iniziativa si chiama "visita sospesa" e l'hanno inventata gli specialisti dell'ambulatorio "Medici in famiglia".

La struttura, in via Lazzaro Papi, è un poliambulatorio che fa capo a Panda onlus, un'associazione no profit nata nel 2006 per sostenere mamme con bambini e famiglie che si trovano in una situazione di disagio psicologico, sociale ed economico. L'obiettivo è offrire prestazioni mediche a prezzi calmierati, e dare una mano a chi è meno fortunato. Di qui, l'idea della visita sospesa, ispirata al gioco napoletano del "caffè sospeso". Proprio come l'avventore del barche decide di pagare non solo il caffè che ha bevuto, ma anche quello di chi entrerà nel locale dopo di lui, allo stesso modo i pazienti del poliambulatorio (dove lavora una quarantina di medici, e vengono fatte visite specialistiche e psicologiche a bambini e adulti) potranno decidere di pagare non solo la prestazione di cui hanno usufruito. Ma anche quella che sarà utilizzata da un altro malato, meno abbiente e individuato da una rete di associazioni che collabora con il poliambulatorio. «La nostra idea — spiega Paolo Colonna, ideatore e promotore del progetto — è reinvestire gli utili per offrire assistenza gratuita a chi non può permettersela. Il nostro punto di partenza è la convinzione che la salute non sia un lusso, ma un diritto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE ASSOCIAZIONI**

Don Roberto Davanzo della Caritas oggi presenterà l'idea dell'Agenzia anti-tratta



